

# LA CARRIERA CRITICA DI GIUSEPPE DE ROBERTIS

di

Lanfranco Caretti

A guardare bene le date e i testi, proprio come lo stesso De Robertis imponeva a se stesso e raccomandava agli altri con sollecitudine costante, si deve concludere che la più significativa e ricca stagione critica derobertisiana sta racchiusa tra le due guerre mondiali, con un crescendo, in lucidità e maturità, che si intensifica nel decennio 1930-1940 e si prolunga felicemente anche nell'immediato dopoguerra. È invece consuetudine diffusa quella di legare strettamente, e quasi esclusivamente, il nome di De Robertis al periodo della *Voce*, tra il 1914 e il 1915, cioè all'ultima *Voce*, quella « bianca » che De Robertis ha diretto intrepidamente poco più che venticinquenne. Certo in quel periodo De Robertis ha compiuto esperienze fondamentali: alla scuola universitaria di San Marco ha affinato il senso dello stile ascoltando le perfette traduzioni dal greco di Girolamo Vitelli e accostandosi a quel linguista provetto, e insieme interprete finissimo di poesia, che fu Ernesto Giacomo Parodi; per altro verso, da irregolare quale era, ha frequentato i « vociani » e si è inserito nel loro gruppo, sia pure con personale spicco e con spirito indipendente, e soprattutto ha stretto legami di amicizia profonda con Renato Serra al cui insegnamento letterario De Robertis si è sempre riferito ogni volta che ha inteso chiarire a sé e agli altri la genesi del suo particolare metodo di lettura critica. Ma sbaglierebbe chi pensasse, per questo, di circoscrivere De Robertis al momento vociano e serriano; e pretendesse di considerare perciò tutto quanto è venuto dipoi, e che costituisce gran parte della sua carriera critica, come una semplice variazione, amplificata, dell'originario vocianesimo, di quell'acerbo giovanile gusto frammentistico, di quel primo « saper leggere » letteratissimo e puro. Molto più esatto sarà, a mio avviso, rilevare, coi testi alla mano, l'approfondimento autonomo rispetto ai « vociani », ed anche rispetto allo stesso Serra, che

De Robertis ha compiuto negli anni che seguirono la prima guerra mondiale, dopo un periodo di ripensamenti silenziosi, di appartata e difficile meditazione, quando riprese l'esercizio critico sulle pagine dei classici, pazientemente chiosati, per poi restituirsi, via via, ai contemporanei.

Sarà bene perciò tenere d'occhio alcuni momenti chiave della carriera critica di De Robertis: la scelta dello *Zibaldone* leopardiano del 1923, unitamente all'antologia dei *Poeti lirici*, che è dello stesso anno; quindi l'intenso lavoro leopardiano, dal commento ai *Canti* alla edizione delle opere in tre volumi, per l'editore Rizzoli, con l'ampia introduzione che ha costituito poi, in volume separato, l'ormai celebre *Saggio sul Leopardi*; infine gli anni dell'insegnamento universitario, della guerra e di questo dopoguerra, con i nuovissimi studi manzoniani e ariosteschi.

Il primo di questi tre periodi è stato certamente il più ingrato e laborioso per De Robertis. Finita la guerra, e conseguita la laurea con una tesi su Di Giacomo, De Robertis è costretto a trasferirsi a Bologna dove collabora, per vivere, a quotidiani locali. Non per molto tuttavia, perché Firenze lo richiama a sé; e a Firenze De Robertis vive, tra molte difficoltà, completamente isolato. Il gruppo dei «vocianti» s'è disperso da tempo; Serra è morto. A Roma c'è la *Ronda*, ma i rondisti non sono teneri con De Robertis: il loro neoclassicismo programmatico è troppo atteggiato a sussiego, sino a sfiorare talvolta atteggiamenti accademici, per conciliarsi con l'acre e scontroso irrequietezza dell'ex-direttore della *Voce* letteraria. De Robertis dunque è solo, a Firenze, e in solitudine riprende a lavorare allestendo per Le Monnier una personalissima e ricca scelta dello *Zibaldone*, a cui premette un saggio, irto e appassionato, dove per chiari segni si discosta dal troppo formale leopardismo cardarelliano e dove già si trovano piuttosto i germi del suo successivo saggio sul poeta di Recanati. Sono pagine importanti che meritano di essere rilette perché segnano con evidenza il superamento, già in atto, del vocianesimo da parte di De Robertis. Il suo discorso critico, infatti, mira a farsi più organico e complesso, a coordinare le impressioni immediate della lettura sensibile e a tracciare coerentemente la storia di uno

scrittore nell'intierezza della sua esperienza, a cogliere e descrivere la lunga e laboriosa via dell'arte. Senza ricadere nella critica psicologica e senza ridursi a ricercare drammi interiori, ovvero la così detta « storia di un'anima », De Robertis si studia di avviare un discorso critico che rimanga ovunque fedele ai dati stilistici, ma non si limiti a isolare frammenti di eccezione, bensì ricostruisca la vicenda interna dello stile poetico nel suo difficile divenire dal primo disegno mentale sino al suo ultimo, vittorioso emblema artistico. Per questo Leopardi diventa l'autore più caro, in quegli anni, a De Robertis: il suo ideale compagno di strada. Leopardi, non solo per i suoi folgoranti scatti lirici, ma anche per lo *Zibaldone* e le *Operette morali*, e le protrate incessanti correzioni ai *Canti*: esempio perfetto, agli occhi derobertisiani, di suprema conquista poetica attraverso una ricerca stilistica senza soste e strenuamente eroica. Accanto allo *Zibaldone* De Robertis va intanto preparando, con umile pazienza, un'antologia annotata di poeti lirici, sempre per Le Monnier. Legge e rilegge così i nostri poeti, li commenta con acribia filologica, colma lacune della giovinezza impetuosa, affina o ritempra il gusto, coglie e fissa nella propria coscienza critica la linea maestra della nostra tradizione poetica, della nostra lingua lirica. Soprattutto si addestra a sostituire alla lettura di tipo vociano, affidata quasi esclusivamente all'intuito, una lettura assidua e metodica fondata sulla conoscenza di tutti gli scritti dei poeti, sorretta da uno spirito pacatamente riflessivo, rigorosamente documentata.

Il secondo periodo, dopo questa ripresa complessa e difficile, si inaugura con il finissimo commento ai *Canti* leopardiani e vede De Robertis uscire dall'isolamento. Sono gli anni dell'intensa collaborazione alle riviste *Pegaso* e *Pan*, della preparazione dei tre volumi leopardiani per Rizzoli, del fondamentale saggio su Leopardi, degli studi maturi su Poliziano, Parini, Alfieri, Carducci, e del ritorno, finalmente, agli scrittori contemporanei: da D'Annunzio a Ungaretti, da Cardarelli a Montale, da Cecchi a Palazzeschi, da Bontempelli ad Angioletti, da Alvaro a Gadda, da Quasimodo a Betocchi, da Loria a Bonsanti, sino ai giovanissimi di allora, ai quasi debuttanti Gatto

e Sinisgalli. Ora De Robertis ha dimesso del tutto l'abito vociano, tanto suggestivo nella nostra memoria quanto provvisorio, e ha vinto ogni residua timidezza e ogni acerbo impaccio, che in gioventù amava celare sotto la maschera dello spregiudicato polemista. Forte ormai di un gusto sicuro e avvertito, di una esperienza recente di letture concrete e vive, animato da una passione letteraria profonda e intensa, De Robertis ha fatto giustizia, a dir poco, dell'immagine ridotta che di lui avrebbero voluto divulgare i rondisti, li ha anzi costretti a ricredersi e a diventare o ridiventare suoi amici. Egli è senza dubbio, in quegli anni, il critico militante più moderno, più acutamente ardito; e nello stesso tempo si palesa lettore dei classici veramente nuovo e rivelatore. Si deve infatti a lui, tra le due guerre, l'esempio migliore di una lettura critica per taluni aspetti ancora di tipo serriano, ma liberata dalle incrinature decadentistiche e dagli indugi autobiografici, aderente rigorosamente ai testi, nutrita di senso pressoché infallibile dello stile. Prima ancora che si parlasse tra noi di « critica stilistica », De Robertis ha richiamato l'attenzione sopra la possibilità di tracciare la storia della poesia appunto nel segno dello stile, e ha offerto esempi non obliabili di questo suo personale metodo di lettura critica. Questo momento centrale dell'attività derobertisiana culmina con la pubblicazione di due volumi: *Saggi e Scrittori del Novecento*, che insieme allo studio leopardiano, accolgono il frutto migliore del quindicennio 1925-1940.

Il terzo momento, infine, si inaugura con la prolusione fiorentina sul Foscolo, quando De Robertis, ormai cinquantenne, sale sulla cattedra di letteratura italiana di S. Marco. La prolusione segna un impegno nuovo per De Robertis, quello dell'insegnamento e del rapporto coi giovani. Perciò intensifica gli studi sui classici, da un lato, e le precisazioni metodologiche, dall'altro. Queste precisazioni intorno al suo concetto di storia dinamica dei testi, alla ricerca delle « occasioni » e « ragioni » della poesia, sono spesso ricavate dai « seminari » vivacissimi che De Robertis tiene all'Università ogni settimana e che gli acquistano la stima e l'affetto dei giovani studenti. Scuola estremamente liberale, quella di De Robertis, perché scuola del dia-

logo e del dibattito, della discussione aperta e anche animosamente accesa. L'antico « vociano » rivive in De Robertis ora che si tratta di eccitare lo spirito critico anticonformista dei giovani, ma la piena maturità dell'uomo e dello studioso si rivela poi nella severa vigoria con cui infrena e governa le impazienze degli studenti migliori, imponendo ad essi, con autorità tanto affettuosa quanto inflessibile, una disciplina rigida di studio. Mette in luce così qualità eminenti di Maestro universitario, dalla cattedra e nei colloqui quotidiani coi giovani, per le strade e nei caffè fiorentini; e nello stesso tempo manda innanzi con grande alacrità il suo lavoro critico che sembra ora giunto al suo punto più alto. Sono gli anni dei saggi su Guittone e sul Boccaccio, sull'ottava concertata del Poliziano e sul Tasso lirico, sull'Alfieri e sul Monti, e soprattutto sul Petrarca, sulle correzioni petrarchesche, sul Foscolo, e non solo sul poeta ma anche sul prosatore dell'*Ortis*, e da ultimo sull'Ariosto, sull'ottava inimitabile e sulla struttura narrativa del *Furioso*, sul Manzoni. Chi legge oggi, con occhi limpidi e cordiali, fuori da ogni spirito settario di polemica, queste pagine derobertisiane raccolte nei due volumi: *Studi* e *Primi studi manzoniani*, non potrà non riconoscere che gli anni e le esperienze, intellettuali e morali, non sono passati inutilmente per De Robertis. Tra il De Robertis della *Voce* « bianca » e il De Robertis di questi ultimi studi non c'è contraddizione nell'intimo, perché sempre quelli sono la forza di convinzione e l'acceso amore per la poesia, ma quanto è mutato, e cioè fatto maturo e adulto, rispetto agli impetuosi estri giovanili, il robusto e intenso discorso critico della incipiente vecchiaia! Con particolare evidenza nei saggi manzoniani, sia quelli raccolti in volume che quello pubblicato nella rivista *Letteratura* sulle parti morali dei *Promessi Sposi*, i quali hanno stimolato un nuovo corso del manzonismo italiano suggerendo gran parte delle ricerche linguistiche e stilistiche, sul romanzo manzoniano, di questi ultimi anni. E tutto questo senza dimenticare mai i moderni, per difendere — col commercio intenso con essi — la giovinezza dello spirito e il vivido umore polemico. Ecco, infatti, la perfetta edizione critica delle poesie ungarrettiane, e i saggi su D'Annunzio e Campana; e poi le frequentissime cronache dei libri appena usciti, con note su poeti e prosatori, anche giova-

nissimi, che sono state raccolte nel volume *Nuovo Novecento* proprio poco prima che De Robertis ci lasciasse per sempre.

Maestro universitario esemplare, lettore e giudice di classici e di moderni, dalla prima giovinezza sino all'ultimo, con perseveranza ammirevole, con dedizione commovente, con eccezionale indipendenza di giudizio e assoluto rigore intellettuale e morale. Operaio dunque veramente proba della vigna letteraria, De Robertis ci lascia, oltre tutto, una lezione di onestà mai patteggiata e di perfetta coerenza interiore.

---

Questo scritto è il testo della nota radiofonica trasmessa nell'*Approdo* del 7 ottobre 1963, a un mese di distanza dalla morte di Giuseppe De Robertis.